

Language and law between exclusion and inclusion – Prof. Salvatore Di Piazza

Il progetto si propone di riflettere sulla relazione – complessa ed articolata – tra le pratiche linguistiche e l'esercizio di forme di violenza e discriminazione e sul ruolo che il diritto gioca (e può giocare) in questo intreccio. Se, infatti, per un verso, il linguaggio è una delle modalità più specifiche dell'essere umano per creare comunità e rafforzare i legami sociali della polis, per un altro verso esso si configura come una forma – anche in questo caso del tutto specifica dell'animale umano – per esercitare una violenza che non necessariamente è meno pericolosa e distruttiva rispetto alla violenza fisica.

Una delle manifestazioni più tipiche di tale violenza che si esercita attraverso il linguaggio è quella – rancorosa ed esplicitamente aggressiva – rappresentata dallo hate speech. Con tale espressione si intende una qualsiasi forma linguistico-espressiva il cui scopo è insultare o denigrare i membri di un gruppo sociale identificato da caratteristiche quali la razza, l'etnia, la religione, il sesso o l'orientamento sessuale, o comunque suscitare ostilità nei loro confronti.

Si tratta, probabilmente, della forma più estrema e problematica di parola violenta, quella che più mette alla prova la paziente sopportazione che la libertà di espressione per sua natura richiede. Il discorso d'odio è, infatti, quanto di più brutale il linguaggio possa essere, espressione linguistica del rifiuto dell'altro come essere umano: uso del linguaggio volto a tracciare il confine comunitario Noi/Loro in termini ontologicamente irrevocabili, come atto di espulsione dell'altro dalla vista delle cose accettabili.

Il progetto si propone di avviare un'indagine sul funzionamento e sulla natura della parola che ferisce, discrimina ed esclude, a partire da una serie di interrogativi espressioni d'odio, immunizzandole, per così dire, da qualsiasi forma di limitazione. In questo modo, tuttavia, altre questioni diventerebbero centrali e non differibili: non si rischierebbe infatti – simmetricamente rispetto a quanto detto in precedenza – di favorire in questo modo che società che si definiscono democratiche e liberali diventino ambienti ostili e repulsivi per intere categorie di soggetti? Non bisogna in qualche modo mettere in equilibrio il diritto alla libertà di espressione con il diritto ad altri valori altrettanto sacri della carta costituzionale? Quali alternative – linguistiche e giuridiche – proporre, dal momento che queste due appena presentate appaiono spesso estreme e, in ultima analisi, inefficaci?